

ALL'INSEGNA DELL'INEDITO E DEL REPELLENTE

24

La biennale di Parigi accademia della sorpresa

Pop art e op art a braccetto - Sesso e violenza all'ordine del giorno - Misera figura dell'Italia, relegata in soffitta - I giovani artisti d'oggi sanno soltanto irridere senza saper ridere

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Parigi, novembre

C'è, in una sala di questa sconcertante Biennale di Parigi, una specie di biliardo automatico: le palline vengono buttate qua e là con violenza da una levetta collocata al centro del tappeto, e ogni tanto qualcuna finisce nella buca. Tutto attorno, un gruppetto di giovani visitatori osserva, con gli occhi imbambolati, il movimento ossessivo delle palline. Nel silenzio si ode un ticchettio che assomiglia a quello di una bomba a orologeria che non si decide mai a scoppiare. Rassegnazione, noia, impotenza. Se questa è la nuova arte visuale (o op art, come ormai anche i francesi la chiamano) dobbiamo dire che è un'arte nata stanca: un giuoco che pian piano assopisce, più che eccitare.

Non diverte più

Ormai gli artisti ci hanno abituati agli choc. Non ho notato un'espressione divertita, tra le centinaia di visitatori (quasi tutti giovani) che percorrevano le sale del Museo d'arte moderna, dove la Biennale di Parigi è appunto allestita. Tutti apparivano assorti, pensierosi, gravi, anche di fronte alle trovate più sconcertanti e paradossali. E' un brutto guaio, quando l'arte non diverte più. L'accademia della sorpresa, ha finito di scandalizzare i bravi borghesi. E si che ve ne sono di sorprese, in questa che è senz'altro la mostra più avanguardistica dell'annata. Sembra che gli espositori (tutti giovani sotto i 35 anni) abbiano fatto di tutto per offrirci ciò che di più provocante si poteva immaginare: erotismo, violenza, sadismo, necrofilia, cinismo. Doveva essere una festa dell'intelligenza anticonformista dei giovani: ne è risultato un luna park di esibizionismi scopieramente artificiosi.

Qualche esempio? Vediamo un seggiolone da neonato cosperso di ributtante pappa rossa; un paio di teste mostruose di cartapesta che, mosse da un meccanismo, si baciano ritmicamente accostando le labbra mollicce; alcune rigonfie pezzuole, sporche di rosso (sangue?); un enorme specchio deformante tipo baraccone delle meraviglie; un tavolo e una sedia irti di chiodi; un quadro di qualche decina di metri quadrati che racconta crudamente la storia di uno stupro e delle sue conseguenze; una sala tutta bianca illuminata da una luce talmente forte, da non potersi sopportare; e così via. Ciò che domina, almeno nella sezione francese che è la più folta e la più interessante, è l'insistenza sugli aspetti disgustosi del sesso. Evidentemente i giovani francesi non hanno ancora superato questo tabù se sentono il bisogno di sottolinearlo e de-formarlo ogni momento. Al contrario nei paesi nordici, dove la op art sta facendo evidentemente piazza pulita, gli artisti ci presentano pannelli luminosi, lampadine che s'accendono e si spengono, i soliti quadrati bianchi su bianco (ma nessuno si ricorda più del Malevich di mezzo secolo fa?), gli intrichi di linee convergenti e divergenti che fanno male agli occhi. Qui evidentemente i vecchi complessi sono superati: ma con che cosa sono sostituiti? Aridità, vuoto formalismo ottico.

Fumetti giganti

Nel suo complesso la Biennale di Parigi conferma che due sono i poli opposti su cui si muove la giovane arte internazionale. Da una parte c'è la pop art, cioè questo iper-realismo che intende fissare il quotidiano e il banale, isolandolo dal suo contesto storico-ambientale: fumetti ingigantiti, segnali stradali, autentici oggetti di tutti i tipi, disegni e colori da cartellone, schizzi pornografici, fotografie da rotocalco montate a collage. Dall'altra parte ce la op art, che discende dalle esperienze puriste e neo-concrete: effetti di luce, di movimento e di spazio, tutto un repertorio illusionista da psicologia applicata. Fino ad un paio d'anni fa queste due tendenze, allora in nuce, apparivano ben separate: oggi invece si tende ad accostarle, a confonderle. Lo si vede chiaramente a questa Biennale dei giovani. D'altra parte — occor-

re sottolinearlo per dissipare certi equivoci — si tratta di due tendenze che si identificano entrambe con i modi della civiltà attuale, siano essi quelli del fumetto e del cartellone o dell'estetica tecnologica. La op art, tralasciando in questo dalle sue origini

puriste e quasi metafisiche di Mondrian, nel fatto cioè che accetta i laminati plastici e il neon, identificandosi con tutto il gusto dell'architettura manieristica imperante. Ecco che pop art e op vanno a braccetto, sfidando il pubblico.

La mostra, in verità, presenta peccati evidenti, anche nell'allestimento. Il suo merito maggiore è di aver tentato un'arte totale, che non si limitasse cioè alle tradizionali arti plastiche: e così che si vedono esposti non soltanto quadri e sculture, ma

anche plastici d'architettura, bozzetti di scenografia, progetti d'arredamento, ecc. Inoltre vi sono alcune sale riservate a proiezioni continue di film sull'arte; vi è un sistema televisivo a circuito chiuso con apposite trasmissioni; vi sono tre o quattro stanze dove si può ascoltare a piacere musica sperimentale.

Tesi pessimistiche

Ho inoltre potuto assistere, nella stessa sede della Biennale, ad un interessante dibattito sull'insegnamento nelle Accademie, al quale hanno partecipato professori e studenti in gran numero. Inutile dire che la conclusione è stata pessimistica. Uno dei docenti ha ammesso ad un certo punto: «Siamo dei professori che non possono professare: insegnano l'insegnabile». Altri dibattiti del genere si tengono ogni giorno. Occorre ammettere che da parte degli organizzatori si sono fatti molti tentativi per ravvivare la manifestazione, anche se pesava su essa l'handicap di una sede, come quella del Museo d'arte moderna, indegna di una città come Parigi. L'allestimento lascia a desiderare; e così l'illuminazione e i servizi.

In un insieme così turbolento e sconcertante, l'Italia ha fatto una ben misera figura. Bellonzi non ha avuto certo la mano felice scegliendo i nostri rappresentanti (naturalmente quasi tutti romani): i pittori Guccione, Mattia, Pompa, Quattrucci, Alberto Sartoris, Tommasi Ferroni; gli scultori Canevari, Jandolo e Ugo Sartoris; l'architetto Braghirolli. Doveva trattarsi di una mostra a tema fisso: «Gesù e i peccatori». In effetti è difficile rendersene conto, salvo che per un altare bronzeo scolpito da Canevari e dominato da un severo drammatico Crocefisso. Ogni artista fa per conto suo: Pompa fa la parodia di Paolo Uccello; Quattrucci cerca il solito spazio fluido dei neo-organici; Mattia si diverte con il pop-collage; Tommasi Ferroni addirittura riprende i pre-raffaelliti con alcune melenze scene sacre. L'insieme è disorganico, avvilente. C'è anche un misero plastico di una chiesa, sporco e consunto. E' questa la giovane arte italiana? Hanno fatto bene gli organizzatori a confinarla in soffitta, tra il Marocco e il Guatemala.

Enormi scatoloni

Meglio si presentano altre nazioni (e sono ben 57). Il Belgio punta sulla op art, con una serie di strutture per lo più bianche, illuminate con violenza. La Germania esibisce una serie di pannelli di ispirazione tecnologica. La Gran Bretagna accosta la pop alla op: enormi scatoloni, sequenze di foto-fumetti, strani congegni inutili, segnali tipo sosta vietata. Ma è la Francia che attrae l'attenzione: evidentemente l'École de Paris vuol restare a galla ad ogni costo, puntando sull'inedito e sul repellente. A poca distanza dal Museo d'arte moderna, al di là della Senna, il Salon d'Automne ci esibisce la pittura manierata, elegante e preziosa dei post-informali della generazione di mezzo. E' uno stacco fortissimo. Qui, in questa Biennale dei giovani, impera l'anticonformismo. Ma basta negare? Sembra che i giovani artisti d'oggi sappiano soltanto irridere: senza saper ridere. Il che è un brutto sintomo.

Paolo Rizzi



«Lavoro d'équipe» del gruppo Spazio-moto, esposto alla Biennale di Parigi.

no. n. 1965